

Storia di sale

Estate del 1994.

Una macchina correva veloce sulla strada desertica, si lasciava dietro scie.

Polvere fluente, (dentro gli occhi e la bocca; lacrime mutismo) svaniva nell'orizzonte. Sembrava quasi un animale cui gli si era data l'agognata libertà. Immersa nel silenzio coperta dalla fresca ombrosità della chiesa, nel tacito momento della preghiera, una donna (mia madre) davanti al crocifisso prega me. Nulla pare turbare il suo sguardo dritto. Un volto rigato da mille rughe di una vita segnata dalle fatiche a contatto con la terra arida e amara. La chiesa pare seguire il respiro della donna sperduta che sempre si fa più piccola. Rivedo i vecchi del mio paese, seduti fuori delle case rupestri a prendere il sole del pomeriggio, immobili come statue arcaiche, nelle loro vene pulsava il sangue della storia. Uno stuolo di cani randagi addomesticati a pane secco ciondolava tra i tavoli, assopiti dal caldo e scattavano alla visione del nugolo di mosche che volavano sopra l'aria riscaldata dallo scirocco, negli innumerevoli fori delle case dipinte in calce bianca, le lucertole dormivano nelle loro fresche tane, ignare della mia partenza (non le avrei più stanate) avrebbero potuto dormire per secoli. Mai più ore assolate sotto l'uscio di casa a godersi il tempo stillare dolcemente come miele selvatico (poteva sembrare il paradiso). Mai più, la sera il riunirsi tutti assieme davanti l'uscio di casa a narrarsi le vicende accadute durante il giorno; la raccolta del grano, l'uccisione di una volpe, la morte di un vicino.

Correvo con la mia Fiat Panda sulle strade asfaltate di fresco del Mitico N. d. E.

Ero partito la mattina presto dalla Calabria per raggiungere nella serata Trieste. Di colpo la macchina cominciò a singhiozzare, si accesero tutte le spie del cruscotto, un fumo acre uscì fuori del motore. Frettolosamente scesi e cominciai guardarmi attorno. Ero circondato da ettari di terreni dove erano piantati migliaia di piante di mais dorato, luccicante sotto il sole. Le macchine mi passavano davanti indifferenti, quando i miei sguardi disperati scorsero dall'altro lato della strada una figura intenta ad arare. Mi avvicinai per chiedere se conosceva qualche officina lì vicina. L'uomo, con fare diffidente scosse la testa facendo finta di non capire l'italiano, ma vista la mia insistenza, rassegnato m'indicò un casolare dove ci abitava suo cognato (ma ora era nei campi ad arare la terra). Dovevo attendere un paio d'ore. Rassegnato mi sedetti sotto l'unico albero e mentre mi asciugavo il sudore vidi che l'uomo mi scrutava con fare sospettoso sotto il cappello. Ebbi un'idea, dallo zaino estrassi una bottiglia d'acqua minerale e gliene offrii un sorso. L'uomo si rivelò un gran curioso, iniziò a farmi mille domande. Io gentilmente gli rispondevo, ma nello stesso tempo lui mi parlava della sua vita. Aveva fatto l'operaio per tutta la vita in una delle tante fabbrichette della zona nate lì come funghi, (dove operaio e imprenditore sono le stesse persone). Non sapeva dirmi se gli

fosse piaciuto il suo lavoro o no. Gli portavano *schei*, questo era l'unica cosa importante. La domenica (unico giorno libero) andava ad arare i campi. Aveva due figli che lavoravano nella stessa fabbrica dove aveva lavorato lui per otto ore con testa bassa (senza fare un commento) erano finiti lì perché entrambi non avevano più voluto andare a scuola. Criticava il figlio maggiore che il sabato sera rientrava tardi, (immaginavo questo figlio che consumava chilometri per andare a ballare e ritornare a casa alle due di notte per poi essere svegliato da quel padre alle sette di mattina per andare con lui a messa. Oppure a sua moglie (chissà se qualche volta l'aveva portata al mare). Rilevava sempre l'odio verso i meridionali e gli extracomunitari. Per lui erano tutti uguali (nessuna differenza, ma solo retorica tutto era detto e ripetuto solo per sentito dire: ma perché non se ne stanno casa loro? non hanno voglia di lavorare e vengono qua solo per portare le loro donne a prostituirsi). Per miracolo apparve il cognato meccanico. Salutai velocemente e seguii il meccanico, mentre le scarpe affondavano nel fango.

Trieste e la follia. Ero uno di quei tanti infermieri professionali sfornati dalle scuole del sud. Della realtà sulla salute mentale sapevo quello che avevo visto durante il tirocinio; grandi reparti chiusi a chiave, dove erano ricoverate persone di tutte le età con le più disperate patologie: depressione, omosessualità, psicosi. *La psichiatria non la scegli tu, è lei che ti sceglie.* Con queste frasi apostrofate da un vecchio collega è iniziato il mio percorso lavorativo dove sono venuto a conoscenza dei metodi rivoluzionari ed esemplari di Franco Basaglia. Ho visto le persone essere trattate da esseri umani, chiamati con il loro nome. Ognuno di loro aveva una storia o un aneddoto da raccontarmi. Occorreva tanta pazienza infinita nell'ascoltare i deliri di quelli che erano ricoverati, le loro allucinazioni. Tra quelle persone rifiutate e messe da parte dalla società, provavo piacere a stare con loro mi sentivo, sicuro, tranquillo, lontano dai miei fantasmi e paure. Per un periodo penso d'essermi annullato. La follia è affascinante è liberatoria, dà la possibilità di sentirsi isolati dal resto del mondo. Rinchiusi in una bolla dove tutto è attutito, può esserne anche allucinante. Un delirio ricorrente dei pazienti ricoverati era quello della persecuzione: sentirsi spiati e osservati da tutti, sfuggire da loro, era vano. L'unica soluzione era il suicidio. Delle tante persone, una in particolare splende di una sua particolare luce. Si chiama Mario ha un'età indefinita: anagraficamente potrebbe avere 45 anni, vive in piccolo appartamento di case popolari in una zona rionale di Trieste. Mario è un misto tra un bambino e un gigante buono. Quello che colpisce sono i suoi denti, grandi storti e scuri, vuoti dalle troppe sigarette e dagli innumerevoli caffè che beve il giorno. Quei denti non hanno mai visto un dentista, ma quando si aprono in uno dei suoi sorrisi di malinconica follia, mi dimentico di tutto il resto. Mario adora il mare quando arriva l'estate i suoi deliri si attutiscono, lui riprende la forma del cacciatore d'ostriche, del pescatore delle balene, del vendicatore degli squali delle Bahamas. Lui vorrebbe essere libero, non accetta medicine, chiede con continuazione che il suo libretto della pensione possa gestirselo da solo senza l'aiuto dell'assistente sociale. Quando gli chiedo cose ne farebbe di tutti quei soldi mi dice: "mi compro una barca e vado alle Maldive, verresti con me?" Tante volte sono stato tentato di dirgli di sì.

Un'altra esperienza espressiva, l'ho avuta dopo solo tre mesi dal mio arrivo (ancora mi stavo cercando). Il centro aveva organizzato per alcuni giovani utenti per una vacanza di sette giorni presso un agriturismo in Liguria vicini alle Cinque Terre. La finalità era di cercare di allentare la tensione interna staccandoli dal loro ambiente familiare, un posto

tranquillo; come la Liguria; il mare, il sole, il cibo avrebbero fatto il resto. Restava solo di trovare tre operatori disposti ad accompagnarli. Caricarsi di tanta pazienza, accortezza e disponibilità. A dispetto della mia poca esperienza lavorativa, mi sono candidato; incosciente, insicuro di tutto, (era il mio modo di vivere). L'inizio è stato tragico. Uno dei ragazzi il più difficile non si era presentato, la mattina della partenza, nel luogo predestinato. Dopo una un'intera mattinata a cercare di trovarlo e di convincerlo a partire e dopo varie peripezie, riusciamo nell'intento. Tra la calura di un caldo giugno partiamo a bordo del pulmino dell'azienda caricata fino all'inverosimile. Il resto dei giorni passò veloce. Nell'organizzazione delle giornate, tra bagni di mare e le uscite passate a prendere un rinfrescante gelato o la pizza. Piano piano, notavo come iniziavano a dimostrare piccoli cenni di solidarietà e socievolezza sia con noi operatori sia tra loro. Alcuni sono riusciti (momentaneamente) ad uscire dal loro isolamento e a sorridere. Mario, Doris e tante altre persone. Un corroborante caffè mi è d'aiuto al risveglio di una notte sudata e insonne. Da fuori sento quasi il mare che sbatte sul ponte, odore di salsedine nell'aria, questa città intercalata in eterno nella sua introspezione. Chiudo gli occhi ripenso a questi anni che sono volati via. Alle persone che ha conosciuto e che ora non ci sono più, alcuni sono andati via. Mi sono sempre detto; qui ci rimarrò poco: il mio spirito inquieto ha sempre cercato spesso l'impossibile (altrove). Era un fuggire da me stesso dalle mie paure. Ricordo il giorno in cui presi quel vecchio treno madido di sudore. Tutto iniziò o finì quel giorno, il fischio acuto del treno, il cuore che pulsava a mille... Quella partenza tanto agognata, adesso che la vedevo davanti (scivolare sopra scintillanti binari) mi era insignificante. Ma non potevo tornare indietro né voltarmi. Adesso il ritornare è amaro come il bere aceto di vino nella cantina del passato. Ci si rende conto di aver perso qualcosa (l'innocenza?).

Strascichi della sua spensieratezza e risate. Tutto attorno è silenzio, profumo di petali mangiati dal caldo (dentro una gran voglia di piangere). Ora che non so più chi sono, né dove vado. Una cosa mi consola, potrei andare in qualsiasi posto del mondo che troverò sempre una Doris o un Mario che mi sorride e mi tende la mano nell'orizzonte di sale. Mi aspetto sempre dalla vita qualcosa d'infinito, mentre tutto il resto scorre nella sua apparente quotidianità, mi ripeto che un giorno tutto mi sarà chiaro e quella strada interiore che seguo mi rivelerà il suo nome. Mi viene in mente la processione per la festa patronale che si svolgeva nel mio paese. Per le matrone ricche era un correre ad occupare il posto in prima fila davanti alla Madonna adornata da ex voti dorati. Le osservavo nei loro enormi vestiti di seta e coperte da foulard neri a chiedere e forse ambire che la Madonna le preservasse dalla miseria e dal dolore. Mia madre umilmente chiedeva un posto per sedersi (una vita passata a lavorare con il volto rivolto verso una terra arida aveva consumato le sue ginocchia), ma le vecchie matrone con il loro corpo odorante di urina e profumo francese sdegnose le replicavano un secco no. Rivolgevo lo sguardo interrogativo al volto marmoreo della Madonna che fissava il vuoto, l'altare ornato di candele e fiori che quasi rendevano soffocante l'aria e mi chiedevo dentro di me, dov'era la carità, la comprensione, avrei voluto urlargli addosso il mio disprezzo. Dopo molti anni sono ritornato in quella chiesa, era vuota. Ho acceso una candela e sono andato via...

Per uno che viveva dove il nulla si era tramutato in materia, un rigo appena, una voce amica è tutto, mentre la mia voce rimane seppellita dentro di me.

ITALIA

protagonista: uomo